



Pietro Carriglio; in basso, l'«Inferno» visto da Guttuso

SPETTACOLI

Il nuovo direttore del Teatro di Roma illustra il suo programma per la stagione dopo mesi di debiti e battaglie legali «Austerità e testi d'autore, solo italiani»

Tra i progetti per la rinascita dello stabile la «Lectura Dantis» dei lunedì pomeriggio In tre anni tutta la «Divina Commedia» letta da intellettuali, poeti, scrittori e attori

Ricomincio dall'Inferno

ROMA. «Il baraccone, lo spettacolo di puro intrattenimento è funzionale ai valori di questa società. Ma un teatro fatto in questo modo è morto, non ha più ragione di esistere. Si alza dalla scrivania e cammina avanti e indietro nei sei metri quadri del suo studio all'Argentina, disquisendo sulle sorti del teatro italiano e del suo. Ma più che con le ragioni dell'arte, Pietro Carriglio, neo direttore dello Stabile di Roma, ha dovuto fare i conti con i guai spiccioli di un teatro che un anno e mezzo fa ha chiuso i battenti per debiti, vantando conti in rosso per qualcosa come 13 miliardi.

«Per settimane sono stato letteralmente assediato dai creditori - racconta marcando le parole con accento siciliano -. Minacciavano di pignorare i lampadari e le sedie del teatro. Abbiamo rischiato di non poter far partire la stagione perché avevano messo i sigilli ad un magazzino pieno di materiale: da dieci anni non era più stato pagato l'affitto. C'è voluto l'intervento del Comune per sbloccare la situazione. Ci hanno permesso di ritirare il materiale, che per il momento è ancora sistemato sul palcoscenico. Insomma, c'è stato tanto lavoro piccolo e anche umiliante. È stato come fare pulizia in una stanza».

Per tutti è il professore, e lui ci tiene a presentarsi come un innovatore, di principi rigorosi - «vengo da una delle poche famiglie di antifascisti siciliani del ventennio» - cresciuto sul campo del Teatro Blondo di Palermo, di cui tiene ancora le redini anche se è in aspettativa e senza stipendio. «L'anno scorso hanno tentato quattro volte di far saltare il teatro - dice Carriglio -. No, non ho pagato. Sono testardo». E poi - aggiunge compiaciuto - rimango sempre un contadino siciliano.

Del teatro di Roma si è parlato molto in quest'ultimo anno e mezzo, non per la qualità degli spettacoli ma per le difficoltà e le polemiche che lo hanno attraversato. A che punto sono le «grandi pulizie»?

Il teatro parte da zero. Siamo riusciti a districare le responsabilità del vecchio ente da quelle del nuovo. Sul deficit pregresso c'è la garanzia del Comune. Il nuovo ente non avrà scuse, non potrà ripercorrere gli stessi errori del passato. Non ci saranno più sprechi. Abbiamo ridimensionato il personale: i 50 dipendenti sono diventati 30, le 22 maschere

ora sono 11. Il primo obiettivo è stato la ricostruzione di un'azienda dove il disordine era enorme, nella convinzione che per poter diventare un punto di riferimento a Roma e in Italia bisognasse avere degli ingranaggi sani.

Insomma per l'Argentina si prospetta una gestione all'insegna dell'austerità.

Di sicuro non ci sarà deficit. Dovremo gestire i 15 miliardi che abbiamo in bilancio. Non sono molti. Ma possiamo contare già da ora su un numero di abbonati che il teatro prima non aveva. Considerando che abbiamo aperto la campagna abbonamenti quando tutti gli altri teatri romani la stavano chiudendo, c'è già stato un buon risultato: 6 mila abbonati. Abbiamo avuto una buona risposta dalle scuole e dalle università. L'obiettivo per il prossimo anno è di 15 mila abbonamenti. Contiamo sui commercianti, le associazioni di strada (gruppi di commercianti appartenenti a diverse strade della città, ndr), le aziende, gli ar-

tigiani. Poi abbiamo trovato uno sponsor per questa stagione e per il restauro dell'immobile.

Come pensa di riconquistare il pubblico della capitale, di rimettere radici in questa città?

Intanto facendo teatro. E poi bisogna saper fare delle scelte. Un teatro a gestione pubblica deve essere un istituto di cultura e quindi deve anche sapersi inventare un pubblico. Ad una cattiva televisione italiana, assai volgare, oggi corrisponde un cattivo teatro altrettanto volgare. In un generale degrado dell'immagine e della lingua. I nuovi autori teatrali spesso finiscono per non andare al di là di un medio prodotto televisivo. Bisogna saper puntare ad altro, conciliando la programmazione con il laboratorio.

Con un teatro solo italiano, come quello che ha proposto per il prossimo triennio?

Certo, ma capace di uscire dalla gabbia monumentale del-

triennio di lettura della *Divina Commedia* curato da Giovanni Raboni e martedì arriva *La moglie saggia* di Goldoni. Nocchiero dell'ennesima risalita del teatro, Pietro Carriglio spiega in questa intervista il suo programma: «Austerità e teatro d'autore, rigorosamente italiano».

l'Argentina, dove il rito teatrale tende sempre a riproporsi entro schemi convenzionali. Ho sempre sostenuto che il fascismo è sopravvissuto intero nel teatro italiano e lo dimostra anche il fatto che in Italia non esiste una legge moderna sul teatro. Al teatro di Roma dobbiamo esplorare nuovi spazi. Il teatro potrebbe essere un luogo in cui nasce una nuova lingua per rifondare una comunicazione, anche politica. Il luogo dove si riflettono i valori di una società.

I valori della capitale, però, stando alle cronache, lasciano un po' a desiderare. Anche la sua nomina non è stata esente da polemiche, legate alle spartizioni politiche delle poltrone. Lei è arrivato con uno sponsor dc. Su quali alleanze ha potuto contare una volta in sella all'Argentina?

Il mio nome è uscito dalla Dc, ma è arrivato in modo disinteressato. La Democrazia cristiana non ha mai avuto interessi diretti nel teatro. Devo dire, pe-

ché una volta superata la fase delle polemiche ho trovato una grande collaborazione, sia nell'amministrazione comunale, sia nel consiglio d'amministrazione del teatro. Non posso che dare un giudizio positivo sui consiglieri, con i quali c'è un rapporto buonissimo, tessuto con una certa elasticità nell'interpretazione dello statuto.

Insomma, tutto a gonfie vele.

No. Partiamo in ritardo. Anche l'inaugurazione della stagione con il *Pinocchio*, uno spettacolo prodotto dal nostro stabile, è stata un po' una scelta obbligata, dettata dalle difficoltà materiali che abbiamo dovuto affrontare. Può essere però di buon augurio: non è uno spettacolo per ragazzi ma una grande metafora della scoperta della vita. Nello stesso solco si inserirà anche una coproduzione con il teatro di Genova. Faremo il *Moby Dick* insieme a Gassman e lo allestiremo all'Isola Tiberina.

E Cinieri declama versi con la banda dei carabinieri

ROMA. I versi di Francesco d'Assisi, Petrarca, Leopardi e Pasolini e i cori, le trombe, i tamburi della banda dei carabinieri. La ricetta, inconsueta ma assai ben assortita, è di Cosimo Cinieri, attore e regista, da anni impegnato in una personale ricerca sulla teatralizzazione della poesia, e ora felice di aver trovato la formula magica per coniugare versi e note. L'ha chiamata *Canzoniere italiano* e lo presenta questa sera, alle 21, al Teatro Argentina di Roma. In scena lui stesso e i 102 elementi della banda dell'Arma dei carabinieri diretta da Vincenzo Borgia.

Ancora poesia, dunque, allo Stabile diretto da Pietro Carriglio che ha riaperto proprio questa mattina i battenti e che domani dà il via al progetto triennale di lettura della *Divina Commedia* di Dante. «Da almeno tre anni cercavo una strada per proporre la poesia a teatro in modo diverso - racconta Cinieri - ho provato con la canzone, con il jazz, con la chitarra, con la musica classica. Poi, una sera, in Puglia, ascoltando un concerto in piazza di gruppi bandistici ho avuto un'illuminazione. E ho trovato un coprotagonista ideale in Vincenzo Borgia: ha messo a disposizione mia e di Irma Palazzo, che co-Jinge il progetto, tutto il repertorio della banda dei carabinieri, un complesso bandistico prestigioso. L'effetto è assicurato e la banda si è rivelata un complemento esaltante alle trentadue poesie scelte da Cinieri.

Presentato con grande successo a Spoleto la scorsa estate, *Canzoniere italiano* cerca adesso nuove possibilità di rapporto con il pubblico. «La gente partecipa, applaude, si alza in piedi. È davvero straordinario vedere come i fiati e le percussioni si accordano ai versi di Dante o Palazzeschi. Ma senza accademismi, anzi: lo spettacolo emoziona e coinvolge ma è anche molto ironico, come sanno essere i veri eventi nazionali-popolari, che parlano direttamente all'individuo e alla collettività evitando le bassezze di certi programmi televisivi. S. Ch.

Giovanni Raboni: ma il Paradiso non può attendere

STEFANIA CHINZARI

ROMA. «Nel mezzo del cammin di nostra vita...». Sarà Paolo Volponi, scrittore e senatore, il primo dei cento «lettori speciali» della *Divina Commedia*. Cento e uno, ad essere precisi, perché ad inaugurare la lunga sfilata sarà, domani pomeriggio al Teatro Argentina, proprio Giovanni Raboni, curatore di questa «Lectura Dantis» che avrà termine solo fra tre anni, dopo che ogni lunedì pomeriggio poeti, scrittori, pittori, intellettuali avranno letto tutti i canti del poema. «Leggerò l'ultimo canto del *Paradiso*. Poi, da lunedì prossimo, cominceremo dal primo. Finiremo l'*Inferno* entro il novembre prossimo e tutta l'opera nel '94, con lo stesso canto con cui avevamo cominciato».

Dopo Volponi sarà la volta di Fortini, poi di Luzi, Macchia, Villaggio, Attilio Bertolucci. E più in là arriveranno Almansì, Magris, Scialoja, Camon, Zanzotto, Strehler... Ci sono registi, scienziati, qualche giovane («pochi, che sono già abbastanza presenzialisti») e, per ora, solo due donne, le poetesse Jolanda Insano e Patrizia Valduga, quest'ultima anche collaboratrice del progetto. «L'elenco, comunque, è aperto - dice Raboni - C'è stata un'adesione altissima, solo un paio di persone mi hanno detto di no, ma per problemi personali, e non perché non credessero nel progetto». Di questa idea, nata per iniziativa del nuovo direttore dell'Argentina Pietro Carriglio e primo passo del tentativo rilancio di un teatro disastrato e in deficit, che ha perso negli anni qualsiasi rapporto vivo con la città, Raboni apprezza soprattutto l'organicità, la lunga scadenza temporale, l'assenza totale di spettacolarità.

«Sarà una vera e propria lettura, non un'interpretazione. È per



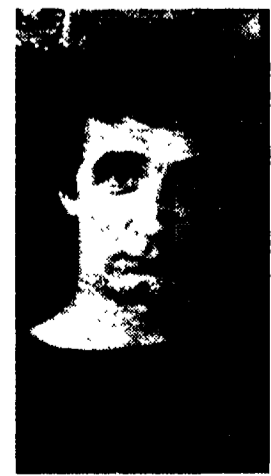
questo che non ho cercato degli attori, per non creare diaframmi tra la poesia di Dante e il pubblico, per suggerire un rapporto diretto tra i versi e gli spettatori. Questi tre anni, poi, mi sembrano il tempo giusto per poter assimilare un testo che molti conoscono per imposizione scolastica, ma con cui non sono mai entrati in intimità». E Villaggio? «Lui è presente come autore dei libri su Fantozzi, e gli altri attori, se ce ne saranno, verranno invitati perché hanno avuto esperienze letterarie. Villaggio leggerà il quinto canto dell'*Inferno*, quello di Paolo e Francesca e chiuderà con il sonetto *Tanto gentile e tanto onesta pare...* È stato un canto difficile da assegnare, era molto conteso. In realtà, molto del lavoro è consistito proprio nel gioco di incastri fra nomi, desideri e date».

Uomo lacerato e passionale, espressione artistica di un secolo tormentato dalle crisi politiche, storiche e culturali, Dante e il suo capolavoro diventano adesso anche il riflesso simbolico di questo fine millennio carico di malesseri e di conflitti. «Dante ebbe la grande capacità di vedere al di là della crisi, mentre oggi quello che mi sembra più lugubre è proprio il non riconoscere i mezzi, soprattutto intellettuali, che potrebbero aiutarci ad uscire dall'impasse. In questo senso, credo sia importante partecipare alla grande bellezza della poesia di Dante. Un'idea della bellezza che non è dell'esteta ma degli uomini, intesa nel senso più alto, quello che porta con sé valore etico, intelligenza, comprensione della realtà. E in questo paese dove la classe dirigente si nutre di gialli e di *Beauvoir*, la mediocrità intellettuale diventa specchio della morale operativa. Non solo bisogno della giustizia di Dante, dunque, ma bisogno di cultura come del pane».

Insieme al canto della *Divina Commedia*, i cento lettori d'eccezione propongono, ciascuno, una poesia italiana, senza alcuna limitazione che non sia quella di non presentare propri testi. Gettonatissimi, finora, Campana, Rebora, Bertolucci, Tasso, Cavalcanti, assenti molti grandi come Leopardi, Petrarca, Saba, Ungaretti. «È un atto di fiducia nella lingua. La poesia in fondo è soprattutto forma, ma questa iniziativa può riproporre la poesia come forma di impegno civile, etico». Che cosa si aspetta Raboni da queste letture? «Che la formula funzioni. Che si arrivi, in centomila serate, ad una riappropriazione del massimo capolavoro della nostra lingua e di otto secoli di poesia italiana. Ma anche che i testimoni che ho invitato diventino degli stimolatori, dei garanti fra la poesia così come l'ho definita e la gente comune».

Sfida semiseria dello spot tra Francesco Nuti e il suo rivale natalizio Schwarzenegger

E chi non salta? «Terminator è»



Francesco Nuti

ROMA. «Chi non salta, Terminator è». Attacca da solo Francesco Nuti, sventolando la solita fessetta maliziosa, poi l'immagine si allarga e mostra il comico toscano circondato da un centinaio di ragazzi e ragazze. E tutti cominciano a saltare e a scandire, come un coro da stadio, quello slogan un po' indecifrabile. «Chi non salta è socialista», capitava di sentire ai concerti rock e alle manifestazioni. Ora il tifoso Nuti applica il gergo calcistico al messaggio pubblicitario e sfodera il secondo spot dedicato al nuovo film *Donné con le gonne*. Il primo, quello con l'Inno di Mameli, la voce simile a Due e l'attore crocifisso, ha già provocato le ire dell'Azione Cattolica e del *Tempo*; chissà cosa succederà con il terzo, previsto per il rush finale.

Dunque. «Chi non salta, Terminator è». Ovvero, par di capire, chi non va a vedere Nuti sotto l'albero è un robot. Ma *Terminator 2* è anche il titolo della corazzata natalizia dei Cecchi Gori, insieme a Massimo Troisi e alle *Comiche 2*. Pubblicità negativa? Il trentacinquenne attore-regista non rilascia dichiarazioni, fa solo sapere che «non è uno spot contro quel film» e chiude il discorso. Però è recidivo. Qualche anno fa, all'epoca di *Caruso Pascoschi*, se ne uscì con un trailer in cui, toscaneggiando allegramente, diceva: «Rambo mi fa una sega». Un successo. Come quasi tutti gli altri sketch (ormai una ventina) che ha inventato sin dai tempi di *Io, Chiara e lo Scuro*. Ma stavolta la posta in gioco

è più grossa. *Donné con le gonne*, il primo girato per i De Laurentiis, rivali storici dei Cecchi Gori, è un film molto costoso e alquanto sofferto. Solo Nuti, in quanto regista, mattatore e sceneggiatore (insieme a Giovanni Veronesi), avrebbe preteso tre miliardi; senza parlare dei ritardi di lavorazione (quattro settimane più del previsto, quasi un altro film) e dell'ex giancattivo una sfida da vincere ad ogni costo, al botteghino innanzitutto, ma anche nel rapporto, ultimamente tempestoso, con la critica. In vista di quel *Pinocchio* che, sbollita la rabbia di qualche stagione fa, Nuti dovrebbe realizzare di nuovo per i Cecchi Gori.

È probabile che la battaglia su *Terminator* non sia granché piaciuta ai due produttori soci di Berlusconi, ma non per questo lo spot dovrebbe avere difficoltà di passaggio sulle reti Fininvest (magari gli metteranno a seguire Schwarzenegger), dove tutt'ora la Publitalia manda in onda il Nuti crocifisso, a sua volta «censurato» dalla Rai per supposta blasfemia. Certo, il corsivo del *Tempo*, intitolato «Dio, Patria e Fanghiglia», suonava come una specie di scomunica, ed era quasi scontata, nei pressi del Natale, la marcia indietro della tv pubblica. Ma Nuti non è Benigni, si professa cattolico e ha smentito ogni intento scandalistico, rivendicando al suo cinema una qualità non «panettone-sca». La parola, tra meno di un mese passa al pubblico: l'unico giudice capace di sottrarre l'eclettico Nuti al martirio (se andasse male, l'attore può sempre rifarsi dandosi alla pubblicità, l'agenzia resta a-vrebbe già contattato).

Incontro con il musicista francese, in tournée in Italia

Sfrenato, insaziabile Bécaud

ROMA. Fa duecento concerti all'anno, è reduce da un mese di repliche all'Olympia di Parigi. Dice: «Sono sulle scene da quarant'anni, ogni tanto penso che vorrei ritirarmi e vedere anche qualcos'altro», ma poi non riesce a staccarsi dal palcoscenico, e ammira Madonna proprio perché «è una gran lavoratrice, anche se le sue canzoni non sono il mio genere». A 64 anni Gilbert Bécaud è vispo ed energico come sempre, pronto ad affrontare un ennesimo impegno di lavoro: la sua tournée italiana prenderà il via l'8 dicembre da Bari, il 9 sarà al Sistina di Roma, l'11 a Sant'Elpidio, il 12 a Milano e il 13 a Torino.

Lo spettacolo che porta sarà prevedibilmente generoso, due ore piene di musica, almeno trenta canzoni, tutte sue; non ha ancora fissato la «scelta», ma certo non vi mancheranno i suoi pezzi più noti, *Et maintenant, Nathalie, Mes mains, L'important c'est la rose*. Lui, che come compositore ed interprete è sempre stato passionale, irruento, ferocemente melodico, dice di sentirsi «vicino al rock, che non è stata affatto una rivoluzione della musica». E tuttavia si sente anche «terribilmente francese; non sento invece la responsabilità di rappresentare la Francia con le mie canzoni, credo che Brassens e Brel siano stati i veri cantori della Francia più profonda». Lui è piuttosto un «mediterraneo» nato a Tolone, vive a Poitou, ha una casa in Corsica, e da lì vengo in Italia a mangiare, perché avete un ottimo prosciut-

to». La politica non lo interessa: «La trovo demodé; ho fatto la Resistenza non per motivi ideologici ma perché sono molto attaccato alla mia patria». Dell'amico scomparso Yves Montand ricorda che «i rapporti tra noi erano molto cordiali, anche se non ci vedevamo più tanto spesso. Ci sentivamo però al telefono; mi ha chiamato la prima sera dei concerti che ho fatto all'Olympia, per chiedermi come era andata. Musicalmente eravamo molto diversi, per quella differenza che passa tra l'essere solo interprete, oppure essere anche compositore, come me». Un «musicista che fa della poesia», così ama definirsi. Ed anche uno sfrenato individualista: «Certo - conclude Bécaud - perché l'arte non è un gioco di squadra. Si è soli quando si scrive, si è soli anche quando si è in scena».



Gilbert Bécaud